

**P**eccati e peccatori d'Italia nel nuovo programma tv di Enzo Biagi, «I dieci comandamenti». Un viaggio nella trasgressione, senza moralismi. Su Raiuno

**F**ilm africani allo specchio, al festival di Ouagadougou svoltosi nel Burkina Faso. Un cinema in bilico tra apertura all'Europa e difesa delle tradizioni

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# L'incubo del dopoguerra

Negli anni a venire noi israeliani ricorderemo con tutta probabilità il mattino dell'ultimo giorno di febbraio del 1991 come uno spartiacque delle nostre vite. Quel mattino, al risveglio, abbiamo appreso il cessate il fuoco americano e l'accettazione ufficiale irachena di tutte le risoluzioni dell'Onu - segnale evidente della distruzione definitiva della spaventosa potenza militare del regime di Saddam Hussein. Poi, solo poche ore dopo, è arrivato un annuncio del portavoce dell'esercito Usa, il principale sostenitore ufficiale della necessità di una vigilanza attiva contro il pericolo degli attacchi dei razzi iracheni. Gli israeliani hanno ascoltato increduli il portavoce che li informava che era già il momento di mettere via le maschere antigas e di togliere i sigilli dalle case. Più o meno nello stesso momento la radio annunciava un'altra notizia, quella dell'uccisione di uno studente di una yeshiva (una scuola di studi religiosi) ferocemente nazionalista che si trova nel quartiere ebraico della Città Vecchia di Gerusalemme. Si trattava di un altro segnale, molto meno felice, del ritorno alla «normalità» - alla routine che vede i militari israeliani uccidere i palestinesi per mantenere il nostro dominio su di loro, e i palestinesi che uccidono gli israeliani nella speranza di porvi fine.

Dei l'enormità degli avvenimenti che abbiamo appena vissuto, non vi può essere, è chiaro, un completo ritorno al precedente stato delle cose. In Israele, in primo luogo, gli attacchi degli Scud su Tel Aviv hanno reso pienamente insignificanti quelle che molti usano considerare le maggiori risorse strategiche di Israele. Il nostro vasto apparato militare non è stato capace di offrire alcuna difesa contro i missili, e il territorio-cuscinetto ottenuto grazie all'occupazione israeliana del West Bank e della striscia di Gaza si è rivelato parimenti irrilevante ai fini della nostra sicurezza. Mentre la destra è stata in tal modo privata di alcuni dei suoi più importanti argomenti, la guerra ha anche rinnovato una paura primordiale che incombe su tutti gli israeliani, una paura che la destra è sempre pronta a evocare. Infatti, proprio perché la minaccia alle nostre vite e alla nostra serenità mentale viene da lontano, e poiché tale minaccia è stata appoggiata con tanto entusiasmo dall'opinione pubblica di gran parte del mondo arabo, essa non

può non ricordare a Israele la precarietà della sua presenza in questa regione. Solo chi non è disposto ad accettare la basilare rivendicazione di Israele all'esistenza è in grado di trovare conforto nella piega che hanno preso le cose, perché essa conferma per loro che neppure lo Stato di Israele nella sua configurazione pre-1976 ha il diritto di sopravvivere.

Questa ripresa del conflitto nell'ambito della sinistra sulla stessa ragion d'essere di Israele è riuscita a riportare indietro l'orologio su uno dei risultati importanti degli ultimi anni. Quando l'Olp ha rinunciato al terrorismo e ha accettato come incontrovertibile l'esistenza di Israele, le linee che avevano fin il diviso radicali (soprattutto arabi) e moderati a sinistra si sono improvvisamente confuse. Ora i due gruppi potevano far causa comune nel far appello alla cessazione dell'occupazione attraverso un accordo negoziato con l'Olp. Perfino il Labour party, partito centrista e oppositore irremovibile del dialogo con l'Olp, è stato costretto a rivedere la sua posizione. Eppure, quando il processo della pace, ben prima della crisi del Golfo, si è arenato, lo schieramento della pace ha perso il suo impulso. Con l'Olp che non sapeva o non voleva abbandonare completamente i mezzi della violenza, e con il governo israeliano che bloccava la strada dei negoziati con la sua ostinata diplomazia, la strategia di riconciliazione della sinistra tra Israele e i palestinesi diventava palesemente inattuabile. La destra, intanto, rimaneva solidamente al potere, e la sua fede nell'opportunità dell'occupazione veniva apparentemente confermata dalla «routinizzazione» dell'Intifada e dalla spinta spettacolare data alla situazione demografica del «Greater Israel» dall'immigrazione sovietica.

Già prima che cominciassero a cadere i razzi, l'entusiasta appoggio palestinese all'invasione di Saddam del Kuwait provocava un forte disagio tra la sinistra moderata in Israele. Oggi, sullo sfondo dell'ostilità palestinese e dell'apparente perdita di credibilità dell'Olp come controparte negoziata, i moderati non hanno nessuna formula chiara per un accordo bilaterale con i palestinesi. E l'alleanza politica tra moderati e radicali si è spaccata per le loro reazioni opposte alla posizione palestinese sulla guerra. Il Labour party, nel frattempo, sembra destinato a degenera-

**Che cosa succederà in Medio Oriente se gli Usa imporranno una pace che non rispetti la sicurezza israeliana e le aspirazioni palestinesi? Gli Stati arabi filoamericani perderanno potere e influenza sulle masse e molte popolazioni sceglieranno definitivamente la via della violenza**

MICHAEL SHALEV



re sempre di più in una non-entità politica. Fin dallo scioglimento della Grande Coalizione tra Labour e Likud, il Labour si è sforzato di dipingersi come un'oasi di saggezza e moderazione nel deserto politico creato da un governo clericale-nazionalista ostile alla pace. Il comportamento del governo nel corso della crisi ha minato la credibilità di questa posizione. Il primo ministro Shamir si è trasformato durante la guerra in un paladino della Realpolitik, sostenendo in modo convincente che Israele doveva rinunciare al diritto di rispondere con l'aggressione all'aggressione irachena. E' indubbio che Shamir riprenderà la sua posizione intransigente quando l'attenzione si sposterà sul problema palestinese. Eppure, ben prima che la guerra fosse entrata nelle sue fasi fi-

nal, il ministro degli Esteri David Levy chiedeva che Israele si preparasse attivamente a cercare la pace con gli Stati arabi nella coalizione. Cosa ancor più notevole, Levy ha dichiarato pubblicamente di ricercare un negoziato diretto con i palestinesi che vivono nei territori occupati, anche quelli che festeggiano sul tetto l'arrivo degli Scud. Cosa ne verrà poi, resta da vedere. Ma il punto importante è che il dibattito sulle scelte future di Israele si è spostato, almeno per il momento, all'interno del governo. La sinistra non possiede alternative privilegiate da offrire.

Alcuni osservatori oggi ritengono che indipendentemente dagli sviluppi nella politica interna israeliana, la vittoria Usa nel Golfo è il segno di una pax americana che risolverà in maniera definitiva i conflitti ara-



bo-israeliano e israelo-palestinese. E' indubbio che gran parte della sinistra israeliana sperava da tempo in questo tipo di soluzione imposta. Una valutazione sobria di quanto sia possibile realizzare dopo la guerra richiede però una visione realistica del perché la guerra si sia combattuta. E' chiaro che l'invasione del Kuwait e dell'Irak occidentale ha messo in moto il crollo di un regime spregevole, anche se la guerra non è certamente iniziata per una sollecitudine nei confronti del benessere dei popoli iracheno e kuwaitiano. Il fatto che abbia anche tolto una spina dal fianco dei tanti vicini dell'Irak può spiegare uno dei più importanti aspetti della crisi, la solidarietà dei partecipanti meridionali della coalizione verso la causa americana.

Ma neppure questa è stata la sostanza di quella causa. Piuttosto, gli Stati Uniti (e i loro alleati europei) erano motivati principalmente da intenzioni interessate, e specificamente: ripristinare l'accesso dell'Occidente ai tesori petroliferi del Kuwait, rafforzare la capacità americana alla preminenza globale, e allargare e approfondire l'influenza americana in Medio Oriente.

L'ultimo di questi obiettivi di guerra è particolarmente rilevante per le prospettive della pace. L'Arabia Saudita e la Siria hanno partecipato di buon grado alla coalizione anti-irachena, e potrebbero essere pronti ad aderire a un'iniziativa Usa-Egitto per ampliare la sfera di soluzioni negoziate con Israele. Quello della Siria è un caso di particolare importanza, date le prospettive di una sua alleanza con gli Usa in cambio della restituzione del territorio occupato (le Alture del Golan) e dell'accesso agli armamenti e agli alti economici statunitensi. Questa nuova costellazione potrebbe incoraggiare gli Usa a esercitare una pressione più forte su Israele perché faccia maggiori concessioni territoriali in cambio della pace. Ma rimangono tre questioni inquietanti, che sollevano la possibilità di proiezioni di gran lunga meno ottimistiche. Primo: è chiaro che la sensibilità araba e musulmana non è in alcun modo riconciliata con una soluzione pacifica della disputa con Israele. Che ciò sia o meno giustificato per qualche verso, resta il fatto che il genere di acceso sentimento popolare che oggi si esprime nell'Egitto di Mubarak e in altri paesi arabi moderati minaccia la funzio-

nalità di regimi legati agli Stati Uniti e al loro «nuovo ordine». Secondo: Hussein di Giordania, cliente dell'Occidente e irremovibile sostenitore dell'avventura di Saddam, non appare più un probabile candidato per la pace con Israele. Hussein potrebbe ben presto trovarsi schiacciato tra l'animosità saudita da una parte e, dall'altra, la violenta reazione israeliana che ci si potrebbe attendere se palestinesi e fondamentalisti islamici in Giordania tradurranno la loro posizione bellicosa verso Israele in azioni militari o terroristiche. Terzo: la situazione allarmante dei palestinesi nei territori occupati, che oggi vedono spenta in modo umiliante quella che ritenevano la loro sola speranza di liberazione. L'imposizione israeliana di un coprifuoco totale sui territori occupati praticamente per tutto il corso della guerra ha aggravato le sofferenze dei palestinesi e li ha privati dei mezzi di sostentamento; e, per i rinnovati timori di attacchi a civili israeliani, sarà difficile che questo regime duro venga revocato pienamente.

In queste circostanze i palestinesi potrebbero essere tentati di ricorrere ad azioni disperate di resistenza, anziché di raccogliere quel modestissimo ramoscello di ulivo che Israele è in grado di offrire. E' difficile pensare che gli Stati Uniti siano capaci di modificare questa fosca congiuntura, visto che il loro impegno verso gli obiettivi dei palestinesi è pochissimo più solido di quello di Israele. Il sostegno statunitense a uno Stato palestinese è ben poco probabile nel prossimo futuro, a meno che, e finché, non emerga una definita leadership palestinese disposta a legare la propria sorte alla sfera d'influenza americana nella regione.

Se tutto il mio pessimismo dovesse rivelarsi giustificato, potremmo trovarci sulla soglia di uno scenario da incubo: la caduta o neutralizzazione dei regimi arabi appoggiati dagli Usa, con l'escalation della rivolta palestinese nei territori occupati. Se ci dovesse realizzare quest'incubo, il risultato probabile sarebbe esattamente l'antitesi della pace: un bagno di sangue che terminerebbe o con una devastante disfatta israeliana o nella sua controparte logica, l'attuazione dei piani degli estremisti israeliani per un «trasferimento» violento dei palestinesi fuori dai territori occupati.

\* docente di sociologia all'Università ebraica di Gerusalemme

## Tutte le paci possibili per Israele sono senza l'Olp

Il Medio Oriente è una tragedia senza catarsi, mi ha detto una volta Amos Elon, il grande scrittore israeliano. Gli israeliani a Gerusalemme, per sapere se la pensa ancora così, capano che ora gli americani si faranno sentire - mi dice Baker ha la fama di essere un duro, forse gli israeliani si accorgono che sarebbe stato meglio trattare con Shuz. Theodor Roosevelt era solito dire che bisogna parlare a voce bassa, ma tenendo in mano un pesante bastone. Anche Baker, se verrà ascoltato, dovrà fare così. E per i palestinesi, niente di nuovo? «No - risponde Elon - niente di nuovo. Finora sono stati un po' nuovi, ma sono stati in maniera incredibile, ed indirettamente hanno danneggiato anche noi, della sinistra israeliana, perché ci è venuto a mancare un interlocutore credibile. Gli Stati arabi hanno dichiarato che è necessario un cambio della leadership dell'Olp, altrimenti non tratteranno più con loro, e minacciano di fare una pace separata tra Siria ed Israele. E per quello che riguarda la sinistra israeliana? «Quelli di Pace adesso - aggiunge - sono

di nuovo attivi, tengono molte manifestazioni, riunioni, fanno annunci sui giornali. Sono più presenti dei laburisti. I laburisti si divoreranno tra loro. Stanno discutendo le possibilità di fare la pace, hanno cinque o sei piani diversi senza alcuna possibilità di riuscita. Per ora persino riacquisto Hussein di Giordania. Forse, hanno ragione quelli che dicono che l'unica speranza è proprio il Likud. Sono state sempre le destre a fare la pace, ma forse è possibile anche che si riporti al governo di unità nazionale». Meno lapidario è Arieh Yaari, direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv. «Shamir vuole soprattutto guadagnare tempo. Tra sei mesi comincerà la preparazione delle elezioni presidenziali e delle elezioni legislative, e quindi la trattativa potrà essere rinviata ancora. E questo che conta per lui, non dover cedere neanche un pollice dei Territori occupati; saranno i suoi successori a vedersela. Per questo ha riproposto il progetto di elezioni nei Territori occupati, che lui stesso aveva fatto affondare nel maggio dell'anno scorso. Ma c'è divisione dentro il Likud, il

**Dal Likud ai piccoli gruppi di estrema sinistra l'opinione unanime è che l'interlocutore non possa più essere Arafat**

JANIKI CINGOLI

ministro degli Esteri, Levy, ritiene che si possano trovare interlocutori validi tra i palestinesi anche senza elezioni; i veri rappresentanti palestinesi si conoscono benissimo, ed è inutile perdere tempo con le elezioni. Io sono pronto - afferma - a negoziare anche con quelli che hanno ballato sui tetti ad ogni «Scud» che colpiva Israele, perché a quelli che bisogna convincere, con loro bisogna fare la pace; ma non con l'Olp o con i suoi rappresentanti. Levy punta sulla pace perché vuole ottenere il sostegno degli americani e riuscire a sostituire Shamir alla guida del Likud. Ma vi sono anche le posizioni di estrema destra, dentro e fuori il Likud, che si

oppongono al progetto di autonomia per i territori, perché vedono in esso il germe di un futuro Stato palestinese. E per quel che riguarda l'opposizione laburista? In questi giorni è riunito il Comitato centrale di questo partito. Per ora ha riproposto un suo piano di pace fondato sullo scambio dei territori per la pace, e in cui si riconoscono legittimi diritti palestinesi (ma non il loro diritto all'autodeterminazione nazionale). Questo piano punta su Hussein di Giordania, propone la formazione di uno Stato giordano-palestinese che tenga conto degli interessi di sicurezza israeliani (con marginali rettifiche dei confini). La trat-

tativa dovrà svolgersi con i dirigenti palestinesi dei territori, ma non con l'Olp. Peres propone anche una Conferenza internazionale, di apertura rispetto alle trattative dirette tra le parti in conflitto. Non bisogna, afferma, essere dogmatici sulla forma di questa Conferenza, importante è rompere l'immobilismo. Le colombe laburiste affermano il diritto all'autodeterminazione nazionale dei palestinesi ed il loro diritto ad uno Stato, mentre la destra laburista appoggia il piano di Peres. Ma Rabin si oppone ad ogni idea di un piano laburista, anche lui è favorevole a rilanciare il progetto di elezioni ed il pia-

no Baker come base per ricostruire un governo di unità nazionale. Peres, invece, punta ad una alternativa, a portare le scelte tra pace e guerra di fronte agli elettori. E' possibile la ricostituzione del governo di unità nazionale? «Sì, è possibile. La destra - dice ancora Yaari - teme che l'accordo comporti delle concessioni, e vuole dividere le eventuali responsabilità. I laburisti vogliono evitare il rischio della spaccatura e di una guerra civile». E gli altri partiti di estrema sinistra? «I partiti di estrema sinistra, come il Mapam e il Ratz, puntano all'autodeterminazione dei palestinesi e ad un loro Stato confederato con la Giordania; sostengono che devono essere i palestinesi a comporre la loro delegazione, anche se tutti sono concordi nel ritenere Arafat ormai troppo logorato. Il Mapam in questi giorni ha proposto l'apertura di consultazioni formali con i laburisti e con gli altri partiti, per esaminare la possibilità di formare un governo di alternativa a Shamir. E il vostro Centro? «Stiamo elaborando il nostro piano di pace. Noi pensiamo che il negoziato vada condotto con dirigenti palestinesi capaci di firmare e di attuare un piano di pace. Per questo senza l'Olp non c'è un interlocutore valido. L'Olp è più moderata di altri gruppi, come gli islamici di Hamas,

anche se certo Arafat ha perso molto della sua credibilità. Ma sarà l'Olp ad affrontare autonomamente il problema di rinnovare la sua direzione politica». Anche nei territori occupati c'è un movimento di critica per gli atteggiamenti assunti durante la guerra nel Golfo, per i danni morali, politici e finanziari che sono ricaduti sui palestinesi, e chiedono che i dirigenti dell'Olp siano chiamati a rispondere di queste scelte. Ci sono variazioni nella vostra concezione del processo di pace? «Soprattutto ora pensiamo che la trattativa con i palestinesi debba essere contemporanea a quella con i diversi Stati arabi, in particolare quelli che hanno fatto parte della coalizione anti-irachena. La pace con loro può rendere più facile ad Israele accettare le concessioni necessarie per un accordo con i palestinesi, ed anche diminuire i suoi problemi relativi alla sicurezza, con la fine di ogni minaccia. Saranno gli Stati arabi a risolvere il problema di come formare la delegazione palestinese e a mettersi d'accordo con loro. La fine della guerra apre nuove possibilità di pace e di stabilità

Qui accanto, macerie a Tel Aviv dopo lo scoppio di un missile Scud iracheno. Sopra a sinistra, un vecchio arabo ad Amman ascolta Radio Baghdad. In alto, prigionieri iracheni vengono condotti in Arabia Saudita

Ma pensi che ciò sia possibile con questo governo? «Certo è molto difficile. E questo costituisce una sfida importante ed urgente per la sinistra, perché Israele non manchi questa occasione decisiva e storica». Che reazioni ci sono state alla proposta del Mapam? «Peres si è dichiarato disponibile, come gli altri partiti di sinistra. Anche il partito religioso Shas ha chiesto a Shamir una verifica sul suo progetto di pace. E quale ruolo possono svolgere gli Usa? «Un ruolo fondamentale. Baker, il segretario di Stato americano, afferma che verrà in Israele solo per ascoltare; ma vi è un impegno personale del presidente Bush e di Baker ad affrontare il problema, per passare da una coalizione di guerra ad una coalizione di pace. Per questo è necessario risolvere il problema palestinese, che costituisce una bomba a scoppio ritardato per l'intera regione. Ciò è facilitato dall'attuale dell'Europa e degli Stati Uniti, e della stessa Unione Sovietica. Vi è una concordanza, ed è probabile che i sovietici arrivino al riconoscimento di Israele.